



Un'immagine molto nota di Luciano Lama. Il segretario della Cgil morì un anno fa, il 31 maggio del 1996

Lama

Il 25/5/92 Oscar Luigi Scalfaro viene eletto presidente della Repubblica. Questa lettera è del giorno dopo.

Caro Presidente, permettimi anzitutto di congratularmi pubblicamente con te per l'avvenuta tua elezione alla prima carica dello Stato. Si è trattato di una scelta difficile, come quasi sempre è avvenuto, scelta verificatasi nel momento drammatico della spietata strage di Palermo. Tu mi sai sincero, e non ti nascondo che le mie preferenze guardavano ad altro candidato anche nell'ambito delle così dette ipotesi istituzionali. Del resto, tante volte in questi decenni ci siamo trovati su opposte sponde, non da comparse e ugualmente determinati. Eppure, ieri, al momento del voto, mi sono sentito tranquillo, in pace con la mia coscienza. Non ti scrivo per aggiungermi al coro dei tanti che oggi cantano le tue lodi, ma dico soltanto che ritengo che tu possa essere un buon Presidente, garante imparziale e saggio di questa nostra Repubblica. Non ho dimenticato quel giorno nel quale tu Ministro degli Interni - unico caso nella storia - venisti di persona a trovarmi all' C.G.I.L., per parlare della manifestazione che si doveva tenere a Roma contro il decreto governativo sulla scala mobile. L'Italia del lavoro ribolliva di protesta e di rabbia eppure ci guardammo negli occhi e tu ti fidasti delle assicurazioni che ti diedi circa la tenuta democratica e il rispetto della legge che avrebbero caratterizzato la giornata. Infatti l'impegno del controllo fecero sì che quella imponente manifestazione, la più grande che un sindacato abbia mai

L'Inedito

«Caro Scalfaro, non ti avrei votato...»

organizzato in Italia, si svolgesse liberamente senza violenza né sopraffazione alcuna. Ma la ragione di questa lettera è soprattutto un'altra. Mi spoglio della mia veste istituzionale e voglio parlare da italiano, come io sono e tu sei, al Presidente appena eletto e già, certamente, carico di pensieri e di inquietudine per il futuro. Tu sei Presidente della Repubblica, è perciò stesso il Presidente dell'Italia e degli italiani tutti, nessuno può chiederti di fare ciò che dovranno fare il Parlamento e il Presidente del Consiglio che tu stesso dovrai nominare fra poco. Ma nell'ambito dei tuoi poteri potrai esercitare una funzione di stimolo, senza interferenze clamorose e plateali come è nel tuo carattere, per spingere con polso saldo le forze politiche e le istituzioni, tormentate dalla frantumazione, dalle incertezze, e dalle interne divisioni, ad affrontare con spirito aperto i grandi e angosciosi problemi dell'Italia. Tu, in sostanza, potrai aiutare le istituzioni a comprendere lo spirito del paese, nel clima di speranza

nuovo che, anche confusamente, ancora domina il nostro popolo. Quali sono questi problemi? Prima di tutto le riforme istituzionali ed elettorale che, partendo dalla Costituzione che indica i modi e gli strumenti per innovare, offrono ai cittadini possibilità di scelta anche personale dei loro rappresentanti, mantenendo il Parlamento, eletto dal popolo, centro della vita legislativa e politica, come tu stesso hai tante volte ripetuto. Grava poi sull'Italia, in alcune regioni dominante, l'azione criminale: deve essere contrastata con tutti gli strumenti della democrazia, con rispetto dei diritti dei cittadini ma, senza lassismi, col rigore e la fermezza che il pericolo incombente esige. In questo quadro deve collocarsi la rinascita morale, un'azione a largo raggio per combattere la corruzione che si è infiltrata profondamente nei partiti, nelle istituzioni e in alcuni apparati dell'amministrazione. Anche in questa battaglia l'indipendenza dei giudici, da te magistrato più volte esaltata è l'unica garanzia per lo stato di diritto. Un altro gravissimo problema è rappresentato dalla situazione economica e finanziaria. So bene che per invertire la tendenza in atto ci sarà bisogno di sacrifici rilevanti e diffusi, ma la condizione perché una politica fiscale efficiente, la lotta contro gli sprechi della spesa pubblica, il controllo dei consumi privati abbiano il consenso necessario è l'equità di ogni misura di rigore. In sostanza il peso del risanamento deve essere effettivamente proporzionato ai redditi dei cittadini, a quelli reali e non a quelli dichiarati, troppo spesso menzogneri. Lo spirito di giustizia deve informare le urgenti misure economiche, perché la parte più debole, i cittadini e i lavoratori meno abbienti sappiano che per salvare l'Italia non sono essi solo a soffrire. Infine, caro Presidente, permettimi di gioire con te perché questa volta, forse l'ultima (il tempo passa per tutti) un uomo della Resistenza e dell'antifascismo militante assurge alla più alta carica dello Stato. Non mi anima spirito di vendetta e certamente neppure te, cristiano. Ma è importante che la gente sappia come è nata la Repubblica, da dove viene questa democrazia e quali prove impervie e crudeli abbia dovuto superare per affermarsi. Tu rappresenti anche questi valori che non possono illanguidirsi col tempo e che son stati la ragione stessa delle nostre esistenze che per vie tanto diverse e spesso contrastanti ci hanno portato a questo giorno. Con amicizia e devozione.

Tuo
Luciano Lama

Il Discorso

«Temo quest'Europa che nasce dominata dai banchieri»

17 settembre 1992: questa è la dichiarazione di voto di Lama nel dibattito sul trattato di Maastricht.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, la discussione che stiamo conducendo ha preso le mosse assai più che dai contenuti del Trattato di Maastricht, dalla situazione finanziaria ed economica dell'Italia, e non poteva probabilmente che essere così. Dobbiamo però acquistare coscienza di una verità indiscutibile: le nostre difficoltà preesistevano a Maastricht e, se non le fronteggeremo con provvedimenti adeguati, ci assilleranno ancora nel futuro sia che il Trattato venga ratificato o no. Si tratta di errori gravi compiuti dai Governi che hanno retto l'Italia nell'ultimo decennio, errori gravi che occorre riparare con misure rigorose e equie. Le decisioni del Governo hanno forse il carattere del rigore ma certo non quello dell'equità, ecco perché devono essere giustamente criticate. Per ciò che riguarda il Trattato anch'io penso che dovrà essere rivisto, specie per lo squilibrio inaccettabile che si realizza tra i poteri delle banche nazionali riunite in campo monetario e finanziario e i poteri democratici delle autorità della Comunità, a cominciare da quelli del Parlamento europeo. L'Europa non si farà soltanto con la banca europea e con il predominio assoluto nel campo monetario e quindi economico della grande finanza e degli onnipotenti managers delle banche di Stato e di una banca sovranazionale. Le ragioni per le quali si è costituita la Comunità sono ben più alte e onnicomprensive nei diversi campi della politica economica, della politica sociale, della politica estera, della politica di difesa, e così via dicendo.

Il Trattato di Maastricht fa appena qualche cenno a questi problemi, ma le misure operative, i poteri reali di carattere sovranazionale si concentrano tutte sulle monete e sulla politica finanziaria. Per questo si nota una caduta pericolosa dei sentimenti europeistici nei vari paesi del continente e anche in Italia, e si diffonde la sfiducia non soltanto nell'Europa occidentale ma anche nei paesi dell'Europa orientale che avevano guardato alla Comunità come a una meta da raggiungere. L'Europa quindi si può fare soltanto attraverso un controllo e un potere democratico fondato sul consenso dei cittadini che riconoscono la necessità di trasferire determinati poteri dalle istituzioni nazionali dei singoli paesi alle istituzioni democratiche della Comunità. Cari colleghi, noi abbiamo conosciuto le angosce, le distruzioni immani, le carneficine delle guerre mondiali nate in Europa. Questo continente è stato capace in un passato anche recente di produrre insieme straordinari sviluppi nel campo della scienza, dell'economia, della cultura, dell'arte e disastri immani. Abbiamo inventato i diritti del cittadino e siamo stati capaci di negare persino il diritto alla vita.

Quale Europa la nostra generazione vuole lasciare ai figli, ai nipoti che diventeranno uomini nel prossimo millennio? L'eredità di Sarajevo, e per ciò che ci riguarda in Italia l'enormità di un debito pubblico e di una conseguente crisi economica che riporterebbero il continente e la penisola nelle condizioni di un passato che ritenevamo definitivamente superato? L'unica arma per combattere la rinascita dei nazionalismi esasperati, dei conflitti fra gli Stati di questo nostro continente, l'unica arma per assicurare una crescita equilibrata delle condizioni materiali, culturali e morali dei popoli è l'Europa unita.

Per queste ragioni, assai più che per i suoi intrinseci contenuti noi, votiamo oggi la ratifica del Trattato di Maastricht. Perché riteniamo che anche questo sia un contributo seppur modesto per riprendere il cammino verso l'Europa unita.

pur di offrire una prospettiva di lavoro ai loro compagni del Sud. Si chiamava Sergio Cofferati, vero?

«Verissimo, e non sono cambiato. Così si fa, recuperando un'idea solida, un progetto impegnativo di sviluppo. Ed è l'interrogativo vero dell'oggi: perché riformare lo Stato sociale? Io dico per adeguare il sistema di protezione sociale ai bisogni dei suoi cittadini in rapporto alla quota di ricchezza disponibile. E in questa ricerca siamo in prima linea.

Invece, buona parte dei nostri interlocutori guardano al contingente, rispondono semplicemente che lo si deve riformare per ridurre la quota di ricchezza che il paese destina alla spesa sociale, si affidano alla contabilità non al progetto».

E lei teme che i vostri rappresentanti possano vivere questo confronto come una distorsione delle compatibilità?

«Senonè forte anche l'altro aspetto, quello dell'esigenza sociale, i cittadini tutti vivranno questa condi-

zione come una sottrazione, una violazione di diritti. Non soltanto i miei rappresentanti. A proposito...».

Dichi non è rappresentato?

«Oggi tutti si iscrivono alla rappresentanza dei giovani, che consiste nel presentare noi come nemici perché difendiamo gli anziani, ma noi che non li organizziamo viviamo la rappresentanza della loro condizione nella priorità sociale della nostra azione politica. Guai se non lo facessimo, anche battendoci per i diritti.

E non mi riferisco tanto ai diritti acquisiti, quanto ai diritti generali in una società che si è ulteriormente frammentata e torna a caricarsi di spinte corporative. Rappresentare il lavoro in una società che ha questi tratti è possibile solo se si recupera una gerarchia di valori. E la si vive come l'ha vissuta Lama, da "riformista unitario": unità tra diversità politiche, culturali, economiche che trovano il loro punto d'incontro nell'interesse generale. Non retoricamente proclamato».